

# UN ANNO DI GOVERNO



Più privatizzata, chiede Bonino; più pubblica vogliono Ferrero e Pecoraro  
D'Alema media: deciderà la Fondazione

L'Agcom vigilerà sul servizio pubblico  
La proprietà andrà a una Fondazione  
il Cda avrà cinque teste e un Dg più forte

# Riforma Rai, messa fuori la politica

## Voto unanime dei ministri sulla legge. Gentiloni: l'azienda non sarà più proprietà del governo

di Natalia Lombardo / Roma

**IL DADO È TRATTO** All'unanimità il Consiglio dei ministri ha approvato ieri il ddl sulla riforma Rai, firmato Gentiloni, per «sganciare» la tv pubblica dalla politica. Dopo un'accesa

discussione D'Alema trova la mediazione: «sfumare» la divisione in società diverse

una finanziata dal canone, una dalla pubblicità e una per reti e impianti. Lo schema della legge è stato un po' modificato (con una maggiore presenza dell'Agcom richiesta dal Garante Calabrò): la proprietà della Rai passa dal governo a una Fondazione il cui consiglio nomina il Cda Rai «snello»: 5 componenti e un Amministratore delegato con più poteri di un Dg. E la Rai Holding Spa sarà regolata solo dal codice civile.

Certo «può sembrare velleitario avere come obiettivo l'autonomia della Rai», spiega Gentiloni nella conferenza stampa a Palazzo Chigi, «ma è indispensabile», tanto da aver fatto una corsa nel presentare il ddl «data la gravità della situazione a Viale Mazzini». L'iter «sarà più rapido possibile, le corsie preferenziali le stabilisce il Parlamento, però mi auguro che sia». La legge ha tre pilastri: «una maggiore autonomia da governo e partiti della tv pubblica. Secondo: mettere la società nelle condizioni di decidere e operare, e non di bloccarsi per controversie politiche come sta avvenendo in questi giorni. Terzo: creare le condizioni per arrivare ad una separazione tra attività finanziata dal canone e quelle finanziata dalla pubblicità». È il nodo (l'articolo 11 sulle «linee guida della riorganizzazione Rai») sul quale si sono scontrati i ministri a Palazzo Chigi. Un braccio di ferro tra la linea liberista della radicale Emma Bonino che spingeva per aprire la strada alla privatizzazione, e Paolo Ferrero: il ministro di Rifondazione ha insistito sul «rafforzare la natura pubblica della Rai», (anche il verde Pecoraro Scano). Difficile uscirne, una divisione netta in società, (con RaiDue e RaiTre finanziata dal canone e

RaiUno dalla pubblicità) «non sarebbe mai passata», raccontano. Col rischio che si arenasse il ddl. Massimo D'Alema ritiene «migliorabile» il testo in Parlamento ma, insieme a Amato, media: non impicchiamoci sulle società, «sfumiamo...sfumiamo» lasciamo i «principi» sulla divisione ma senza dire «come». E così nel testo si «sfu-

ma»: sparisce l'obbligo della socializzazione, restano i principi ma sarà la Fondazione a decidere con quali «strumenti». E nella legge la parola «unitarietà del controllo pubblico» scongiura la privatizzazione. Quanto alla «mina» Mastella, il ministro ha protestato sulla «demonizzazione del Parlamento» e annuncia «modifiche in au-

la»: troppo pochi quattro consiglieri eletti dalla Vigilanza, magari Clemente ne vorrà qualcuno in più (così come vorrebbe mandare a casa il Cda per mettere un suo uomo, dicono dall'Ulivo). Prodi richiama tutti sull'urgenza del ddl, data la crisi della Rai. Alla fine tutti i ministri (assente solo Mussi) votano il regalo di compleanno al go-

verno Prodi. E D'Alema corre a vedere quel che resta di Roma-Inter al piano di sopra... Da Viale Mazzini i consiglieri Rizzo Nervo e Curzi protestano con Padoa Schioppa: «è l'azionista il responsabile dello stallo». Alla domanda se il governo è d'accordo con Tps sul mandare a casa il Cda, Prodi taglia corto: «Non se ne è par-

lato in cdm»; Gentiloni pure: «Non sono l'azionista, non mando a casa nessuno». Ma il portavoce Sircana conferma: «Padoa-Schioppa ha fatto un esempio de jure: l'azionista di una normale società, come la Fiat, in base al Codice Civile può mandare a casa l'intero vertice». Con la Gentiloni, si può? Il ministro ride e se ne va.



Il presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano e il premier Romano Prodi posano al Quirinale dopo il giuramento del governo. Foto Ansa

**IL PUNTO** Nonostante il governo abbia fatto molto, l'immagine che resta è quella di ministri divisi e litigiosi. Punti di crisi, politica estera e Finanziaria

## Un anno di divisioni e quattro vertici. Inutili

di Bruno Miserendino / Roma

«Non siate uomini di partito, ma di governo». Quattro giugno 2006: Prodi si è insediato da pochi giorni e già porta i ministri in ritiro, in quel di San Martino in Campo. In convento, tanto per capire che aria tira. Come un buon allenatore, con le maniche della camicia arrotolate, spiega che bisogna giocare per la squadra, e avere il coraggio di sfide impopolari. Di più: «Dovete stupire», dice. Ecco, un anno dopo sono chiare almeno un paio di cose. La prima è che alcuni ministri, come le forze politiche, la lezione non l'hanno capita. Si dimenticano della squadra e giocano per se'. La seconda è che i vertici servono a poco. Mastella ne ha chiesto un altro, il «tagliando» del primo anno, ma se va come gli altri, sareb-

be meglio soprassedere. Dice Livia Turco, oggi: «Il governo non ha avuto sufficiente fiducia in se stesso, ha trasmesso un'immagine che non parlava delle cose importanti che stava facendo, ma dei distinguo, delle liti al suo interno». È vero, il governo ha fatto ripartire l'Italia e messo al sicuro i conti, ha avviato le liberalizzazioni, solo che l'immagine è quella che esce dai sondaggi: troppe tasse, pochi tagli, poca fermezza su immigrazione e criminalità, un colossale sbaglio con l'indulto. E soprattutto troppe divisioni, sotto il ricatto dell'ala più radicale. In pratica un governo tenuto in piedi dal terrore della spallata berlusconiana. È un'immagine non vera, ma è su quella che votano gli italiani.

Ogni volta che le divisioni sono diventate patologiche, si è fatto un vertice, che non ha risolto nulla. Il calvario inizia con l'Afghanistan, due mesi dopo la nascita del governo. Otto «irriducibili» della sinistra radicale non ci stanno a rifinanziare la missione e il ministro Chiti è costretto a una defatigante trattativa per evitare il disastro. In pratica si materializza da subito uno dei problemi di questa maggioranza: riscattissima a palazzo Madama, non granitica sulla politica estera, nonostante l'oggettiva discontinuità col governo Berlusconi, non controllabile in alcune frange. La vita dei capigruppo è durissima. Convinti una prima volta, con grande fatica, i dissidenti sono stati una spina nel fianco anche dopo, portando alla crisi vera e propria a febbraio. È l'immagine di divisione il punto

dolente. Anche se si fanno scelte giuste. Infatti il momento più nero, che provoca un altro vertice a villa Pamphili alla fine di ottobre, è la Finanziaria. L'effetto liberalizzazioni è svanito e l'indice di gradimento del governo inizia a precipitare. La coperta è corta, e lo sanno tutti, però pochi accettano di tagliare. Alla fine viene fuori la «Finanziaria possibile», come l'ha definita qualcuno. Se si deve far passare un messaggio duro (le tasse) la precondizione è la compattezza. Invece non solo il governo appare diviso tra moderati e radicali, ma si sceglie il fair play con gli artefici del disastro conti, Tremonti e Berlusconi. Risultato: gli stessi che hanno disastro, possono ora dire che non c'era alcun bisogno di sacrifici perché i conti erano a posto. A Villa Pamphili, prima del pas-

saggio decisivo al Senato, ci sono tutti, ministri, leader, sottosegretari, portavoce. Prodi si presenta ai giornalisti su un tranquillizzante sfondo di rose, ma la sostanza non è idilliaca. Sta maturando l'insofferenza dell'ala riformista, che si sente schiacciata sotto il ricatto della sinistra radicale. Un braccio di ferro più virtuale che reale ma foriero di altri danni. Tanto da provocare un altro vertice, quello rimasto inutilmente famoso, nella Reggia di Caserta a metà gennaio. Gran consiglio? Macché, Pannella accende il telefonino e il dibattito finisce in diretta su Radio radicale. Il vertice dovrebbe spiegare che la coalizione è pronta per uno scatto in avanti, ma si sa come finisce. L'accenno di Fassino e Rutelli alla fase 2 fa arrabbiare Prodi, che smentisce anche una cabina di regia sulle li-

beralizzazioni. I giornali titolano: nulla di fatto sulle riforme. A conferma dell'inutilità dei vertici, il governo cade al Senato sulla politica estera poche settimane dopo. Crisi risolta con il ritorno alle Camere e col famoso «Dodecalogo», biblica tavola delle buone intenzioni finita nel dimenticatoio. Però, in quest'occasione, vedendo la sua maggioranza sfilacciata, corosa dai numeri e dai dissidenti e da qualche manovra di troppo, ad esempio sui Dico, Prodi alza la voce: o il mio governo o si vota, avverte. La minaccia funziona. Eppure anche le divisioni continuano: sull'Ici, sul «tesoretto», sulla legge elettorale, sui Dico, sul conflitto d'interessi. Fino alle minacce di Mastella. Consiglio per risalire la china: meno vertici, più concretezza. I cittadini, prima o poi, apprezzeranno.

### COPPIE DI FATTO

Bindi: pronti a discutere ma no alle discriminazioni

**Per fare la legge** che riconosce i «diritti individuali delle persone in coppia di fatto non possiamo impiccarci sugli strumenti, il punto su cui ci si attesta è quello delle intenzioni». A sostenerlo è il ministro per la Famiglia, Rosy Bindi che ribadisce «i Dico non entrano niente con la famiglia». «Se è una questione di strumenti si discute: con il ddl sui Dico - spiega la Bindi - ne abbiamo indicato uno che pensavamo che fosse il più adeguato e funzionale a perseguire certe intenzioni, ma gli strumenti non sono assoluti e se nessuno dubita della buona fede delle intenzioni dell'altro si può discutere». Il ministro ha sottolineato che «nessuno vuole riconoscere le convenienze in quanto tali, ma i diritti individuali sui quali la Costituzione non consente discriminazioni». Intanto dopo quattro mesi, 18 sedute e 30 interventi, si è chiusa ieri in commissione Giustizia del Senato la discussione generale sui nove disegni di legge riguardanti le unioni civili. Salvi si dice «più ottimista di quanto non lo fossi all'inizio sulla possibilità di trovare una proposta che abbia un consenso parlamentare adeguato che possa svenenire il clima». Una settimana per riflettere se adotterà come testo base quello di Alfredo Biondi, Fi.

**in** **cresce l'Italia**

AMMINISTRATIVE 2007. DALLA PARTE DEI CITTADINI.

**PIERO FASSINO**

**VENERDÌ 18 MAGGIO**

**10.30 Salzano (Ve)** piazza Mar del Plata

**17.30 Piacenza** Teatro dei Filodrammatici

**21.00 Parma** piazzale Picelli

www.dsonline.it